

Carmelo Vigna

UN CIRCOLO VIRTUOSO DI FEDE E RAGIONE
COME METODO DI INTESA TRA CREDENTI
A modo di conclusione

Il confronto tra le religioni che si rifanno ad Abramo come padre comune, ossia l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo, produce una autentica celebrazione della trascendenza di Dio, ma non senza disaccordi considerevoli, quando poi si tratta di scrutare il volto di questo Dio. Lo si è toccato con mano. Che egli ci sia, resta per tutti indiscusso, che egli sia creatore di tutte le cose, resta parimenti indiscusso. Ciò che, invece, resta discutibile è il rapporto che questo Dio ha con le sue creature e, soprattutto, con quelle speciali creature che sono gli esseri umani. Qui viene innanzi la differenza delle tre religioni abramiche, cioè qui viene avanti il problema della fede. Perché la fede soprattutto su questo si appunta, cioè *sul nostro avere a che fare con Dio e, prima ancora, sull'aver a che fare di Dio con noi*. Il quale avere a che fare, se non inevitabilmente, almeno di fatto, a questo punto divide. E spesso divide con durezza, quando non con violenza. Possiamo affidare alla fede il superamento della divisione? Perché no? Ma abbiamo sin da ora anche qual cos'altro che ci può accomunare? A mio avviso, sì. Tutti gli esseri umani sono, infatti, accomunati anche dalla sana ragione, oltre che da una certa fede. E quindi anche il modo in cui un credente si rapporta alla ragione, quando si parla di fede, resta di capitale importanza. Tanto che, a mio avviso, se la ragione viene congedata in nome della purezza della fede, diventa difficile pensare ad un processo che conduca

ad un accordo tra i credenti. E lo stesso si può dire, sempre a mio avviso, se è la fede a patire un certo ostracismo da parte della ragione (come capita nell'Occidente incline all'Illuminismo). Permettetemi pertanto di dire in breve come io vedrei il circolo di ragione e fede, così da essere, entrambe, in grado di reggere un compito dialogico. Queste poche e brevi riflessioni potrebbero allora valere pure come (provvisoria) conclusione del dibattito.

Intanto, avverto subito che la questione del rapporto tra ragione e fede è per il filosofo una delle più importanti, nonostante tanto laicismo contemporaneo. Ed è pure antica quanto la filosofia. Non è antica quanto la fede, per la semplice ragione che la fede, nella storia degli uomini, viene molto prima della filosofia. La questione nasce, dunque, con la filosofia. E si intende facilmente perché. La filosofia, sin dalle origini, ha rivendicato il diritto di giudicare intorno a *qualsiasi* problema di senso, e specialmente intorno ai problemi che erano implicati dalla riflessione *sull'Intero* del senso. Ora, la fede, anche nelle sue forme più elementari, come furono quelle una volta consegnate nei miti, si muoveva nella stessa direzione e anzi finiva per occupare lo stesso territorio. Riguardava, cioè, proprio l'Intero del senso, anche se ne dava una decifrazione non razionale, ma *simbolica*. Era, dunque, prevedibile il conflitto, che poi, in effetti, non è mancato; era, pure, immaginabile che ne nascesse una questione. La questione è, infatti, nient'altro che la registrazione teorica di un conflitto. Conflitto grandioso, comunque, quello tra fede e ragione, tanto da generare una certa oscura convinzione della sua necessità. Ad esso, però, si è sempre accompagnata una certa fiducia, forse altrettanto oscura, nella possibilità di dirimerlo. Di qui il numero considerevole di proposte di conciliazione di entrambe le istanze, quelle della ragione, rappresentate dalla filosofia, e quelle della fede, per lo più gestite dalla teologia, almeno nella tradizione culturale delle tre "religioni del Libro".

Io credo che il primo passo per riproporre oggi correttamente la questione del circolo di queste due forme stia nel riconoscere la *inevitabilità*, per ogni essere umano, d'aver a che fare con l'una e con l'altra. Intendo affermare, cioè, che è una ben fragile illusione, anche se non poco diffusa tra i dotti, e in genere tra gli uomini di scienza, quella di ritenere di poter vivere seguendo la sola ragione. Ma intendo aggiungere che vale poi la reciproca, che riguarda gli "uomini di fede". È parimenti impossibile, cioè, vivere la propria vita seguendo la sola fede. Per far comprendere meglio queste mie asserzioni bisogna che mi provi a dire,

però, che cosa potrebbe significare “ragione” e cosa potrebbe significare “fede”. È una proposta, la mia, tutt’altro che personale. Parecchi grandi personaggi delle tre religioni l’hanno in più modi sostenuta. Perciò la ripresento con una certa speranza d’essere “sintonizzabile” dai credenti tutti, ebrei, cristiani e musulmani.

E allora, per “ragione” possiamo ben intendere, nel senso più lato, e in accordo, appunto, con una tradizione filosofico-culturale testimoniata presso tutte e tre le religioni che si rifanno ad Abramo, lo stesso che pensiero; la ragione così intesa comprende sia l’intuire (il capire immediatamente qualcosa) sia l’argomentare (il capire mediante una serie di intuizioni tra loro concatenate); nel senso più stretto, ragione sarebbe, invece, solo l’argomentare, mentre per l’intuizione di qualcosa si era e si è ancora soliti usare la parola “intelletto” o “intelligenza”. Comunque, ragione è, in primo luogo, una “facoltà” o una attiva capacità. Solo in secondo luogo, e come per traslato, ragione è – all’interno di questa tradizione – il mondo della razionalità oggettivata, che dalla ragione soggettiva, come facoltà, è prodotto e /o intenzionato: il mondo delle scienze tutte, siano esse umanistiche o esatte, e anche l’universo della tecnica. Ragione si può dire, dunque, in molti modi (ragione filosofica, ragione scientifica, ragione simbolica, ragione storica, ragione ermeneutica, ragione pratica ecc.); uno, tuttavia, li unifica, a mio avviso, ed è quello che andrebbe tenuto sempre sott’occhio, quando si traccia il rapporto tra la ragione e la fede. Si tratta della ragione come conoscenza *evidente e fondata* di qualcosa. Quando si vuole alludere a questo senso *forte* della ragione si dice, nel linguaggio di tutti i giorni, che “due più due fa quattro, e su questo non ci piove”; oppure si protesta e ci si scandalizza per il fatto che Tizio “nega persino l’evidenza”, quasi a denunciare che egli si mette fuori della comune umanità. Naturalmente, questo senso assoluto della ragione è, in realtà, predicabile di poche o pochissime affermazioni; ma si tratta, in genere, di affermazioni strategiche in fatto di senso della vita. La più importante di queste affermazioni è indubbiamente, ancora oggi, l’affermazione dell’esistenza di Dio come essere trascendente. Proprio quel Dio che le tre religioni del Libro adorano incondizionatamente.

Passiamo ora alla fede. Se si volesse indicare cosa intendere per fede, si potrebbe senz’altro mettere innanzi che fede è un atteggiamento per cui uno afferma qualcosa o consente a qualcosa, *non* per via dell’evidenza *razionale* di ciò che viene affermato, ma per altri motivi, che poco o nulla hanno a che fare con *questo* tipo di evidenza (ad es., per-

ché il qualcosa o il qualcuno in cui si ha fede è “evidentemente” degno di rispetto o è “evidentemente” affascinante, credibile, utile ecc.), cioè perché esibisce altri tipi di referenze o anche altri tipi di evidenze di particolare rilievo esistenziale; tali, però, che non possiedono, in ogni caso, l’evidenza di ragione. Ma la fede ha un altro connotato: essa è, di suo, *stabile* come le cose evidenti; tuttavia lo è non perché si vede, ma perché si *decide* che così sia, costi quel che costi. Per questa sua stabilità, la fede si distingue dal semplice opinare (ma anche dal probabile, dal verosimile, dalla congettura ecc., tutte varianti che all’opinare possono sempre essere ricondotte), perché appunto il semplice opinare oscilla tra l’affermare e il negare qualcosa e, in ultima istanza, non decide in un senso o nell’altro. La fede è, dunque, in generale, un certo voler vedere ciò che non si vede ancora o che appena si intravede. Comunque, non si vede a pieno. Forse si può anche e meglio dire: fede è un desiderio intenso di anticipare, mediante decisione, la presenza piena di ciò che non è ancora pienamente presente (diversamente dall’opinare). Desiderio intenso, cioè poi amore. La fede vive di solito e grandeggia, là dove c’è capacità di rapportarsi ad un oggetto d’amore.

Basta, a questo punto, una semplice ricognizione della nostra vita quotidiana per capire meglio quanto abbiamo detto prima, ossia che siamo inevitabilmente condotti ad affermazioni fondate sull’evidenza e ad affermazioni che sono fondate sulla decisione di trattare come evidenti cose che evidenti non sono o non lo sono pienamente. Viviamo di fede e viviamo nel contempo di ragione.

Dobbiamo tuttavia, prima di proseguire (e chiudere) il nostro breve ragionamento, sgomberare il campo da una vecchia obiezione. Se ragione e fede sono atteggiamenti necessari d’ogni essere umano, perché il conflitto che tante volte sperimentiamo? E soprattutto, il conflitto non è proprio inevitabile? Rispondiamo anzitutto alla prima domanda. Così possiamo preparare convenientemente la risposta per la seconda. Ebbene, il conflitto nasce dalla pretesa, da parte d’ognuna delle due forme di conoscenza, d’essere un orizzonte di senso insuperabile ed *esclusivo*. In tal caso, l’una o l’altra delle due forme, rivendicando, per sé soltanto, il ruolo di giudice *assoluto* d’ogni questione di senso, tende necessariamente ad occupare l’intero piano della coscienza e così estermine l’altra. È impossibile, in effetti, che vi siano due riferimenti assoluti di senso per le stesse realtà. Ora, è proprio questa secca alternativa che è inaccettabile, perché ogni essere umano ha bisogno, l’abbiamo visto, tanto della ragione quanto della fede, secondo le modalità che ad ognu-

na di esse appartengono. Del resto, l'eliminazione di una delle due forme contraddirebbe l'istituzione stessa della questione, anzi che risolverla.

Se ragione e fede sono forme o figure inevitabili della coscienza o della soggettività umana, il compito di superare il conflitto ed indicare una loro compatibilità deve essere eseguibile. Siamo così alla seconda risposta. In effetti, la compatibilità può essere trovata solo che le due forme si dispongano correttamente. Per lasciare che si dispongano correttamente, bisogna in primo luogo tener presente che esse non possono investire lo stesso contenuto nello stesso senso e sotto lo stesso rispetto (qualcosa non può essere, *insieme*, creduto e saputo – strettamente parlando), ma possono ben investire lo stesso contenuto sotto aspetti diversi; oppure possono investire contenuti diversi. Ed è quello che di fatto accade. Non esiste, infatti, la ragione in generale che confligge con la fede in generale. Esiste un certo contenuto che può essere creduto o saputo, ma non può essere, *insieme*, creduto e saputo. Determinare se un contenuto deve essere saputo o creduto è, perciò, la maniera concreta di dirimere volta a volta il conflitto tra ragione e fede. Naturalmente, il confine tra i due ambiti è *mobile*. Un contenuto creduto, può diventare domani un contenuto saputo. Ma anche un contenuto saputo può ridiventare creduto. Può ben accadere, cioè, che gli uomini a volte lascino nell'oblio le verità che in una certa epoca storica avevano scoperto, e regrediscono, appunto, dalla forma della verità alla forma della fede.

Sgomberato il campo dall'obiezione, riprendiamo il filo del nostro discorso. Se non è necessario che fede e ragione confliggano, se possono dunque lavorare di conserva; anzi contribuire entrambe alla buona vita di un essere umano e quindi alla buona vita di tutti gli esseri umani, visto che gli esseri umani non possono fare a meno né dell'una né dell'altra, come pensare ad un loro impiego effettivo nel dialogo tra i credenti?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo tornare per un momento alla figura della fede. Dobbiamo sottolinearne un altro lato importante. Più importante di quello che finora abbiamo visitato. Dobbiamo, cioè, mettere innanzi il fatto che la fede, prima d'essere un affidarsi come un credere a qualcosa, è un affidarsi come *un credere a qualcuno*. Un credere a... come credere a qualcosa, dice dell'orientamento del senso; un credere a... come credere a qualcuno, *dice della buona qualità di una relazione intersoggettiva*. In altri termini, credere a qualcuno non è questione di senso, anche se presuppone una questione di senso; è

un credere ad un portatore della verità e della bontà *per me*. Credere a qualcuno è perciò *la fonte originaria dei legami di riconoscimento* e quindi la fonte dei legami di *amicizia*. I quali sono i legami primi tra gli umani.

Ed eccoci venuti al punto che ci può far vedere come la possibilità di coniugare ragione e fede, di contro alla vecchia convinzione che necessariamente esse confliggano, sia una via ragionevole e credibile, per intendersi tra credenti.

Si rifletta brevemente. Da quanto abbiamo già detto, da un lato viene che la ragione, praticata onestamente, è in grado di accomunarci per via del rimando a comuni evidenze. In altri termini, la ragione ci consente un certo argomentare regolato; e così ci libera – in tendenza – dalla tentazione di imporre ad altri cose irragionevoli. La fede, dal canto suo e per altro lato, se ben praticata, ci addestra ad un certo affidamento ad altri; quindi ad un certo riconoscimento degli altri. Ci fa sperimentare la buona qualità delle relazioni. Una fede sincera, quale che sia poi la sua particolare determinazione, ebraica, cristiana o musulmana, dovrebbe disporci, insomma, alla reciproca fiducia o al reciproco affidamento. Mettiamo ora insieme questi due guadagni e pensiamoli in circolo. Cosa può accadere di buono per noi? Cosa dovrebbe poter accadere? Anzitutto questo, che il dialogo tra i credenti diventa un dialogo tra persone *ragionevoli* e il dialogo tra persone ragionevoli diventa un dialogo tra *credenti*. E quale ne è il risultato primo? Che la ragione grandeggia, perché interna ad una relazione amicale, e quindi libera da movimenti difensivi, spesso pretestuosi; che pure la fede grandeggia, perché pronta a lasciarsi purificare, dove occorra, da una ragione che non le è nemica, ma è anzi in qualche modo al suo servizio. Ora, una ragione amicale e una amicizia ragionevole non sono forse lo strumento principe di una possibile esercitazione per quanto lunga possa essere all'intesa? Tutte o quasi tutte le difficoltà di intendersi non sono forse legate fondamentalmente al sospetto indotto dall'inimicizia o all'incapacità di addurre argomenti ragionevoli, indotta da un mal celato disprezzo della ragione?

Parrà a qualcuno un po' ingenuo tutto ciò. Che il circolo virtuoso, cioè, di una sana ragione, aperta all'istanza della fede e di una fede onesta, aperta alle istanze della ragione sia la via conveniente (la via regia?) per ottenere che i credenti delle tre religioni del Libro si ascoltino

e si sostengano a vicenda. Ma a ben pensarci, quale può essere il fondamento d'ogni dialogo fruttuoso tra gli umani, se non l'obbedienza a ciò che prima di tutto li accomuna e dunque li sovrasta e dunque vale come regola? E ciò che prima di tutto accomuna gli umani che cos'è, se non, per un verso, la sana ragione e, per altro verso, una relazione amicale? Non è questo che loro devono al Dio di Abramo? Essere i suoi amici secondo verità. E il Dio d'Abramo non è questo che ha promesso agli umani? La sua amicizia come quella del vero Dio.